

Dal disagio al disegno

L'esperienza giovanile e la sua fruizione con l'esistente, ha creato disagio ma nuove prospettive.

Il disagio giovanile, dislocandosi al crocevia di contraddizioni complesse della società contemporanea (il crocevia dei tragitti educativi e formativi, della socializzazione e della comunità sociale, della crisi economica e del lavoro, della politica e della elaborazione delle identità e dei valori...); consente, anzi per molti versi obbliga, di parlare ad e di una società più ampia. E non solo per i suoi aspetti di sofferenza, di devianza, di degrado ma anche per quelli dinamici dell'aggregarsi e far spazio a *mondi vitali*, entro cui cresce nuova coscienza e sensibilità.

Quello che esso indica è un «lavoro sociale», attento agli esercizi di potere (istituti, tecnici, informali); che dice «da che parte sta» e non per questo è «fraziosa parzialità», bensì è modo per farsi riconoscere ed essere interlocutori di altri soggetti sociali; e che anzitutto sia, dall'inizio, «luogo di parole». Un lavoro dentro il progettare e riprogettare la quotidianità assumendo come punto di partenza il disagio giovanile dentro il quale trovare parole, costruire pensieri, esprimere opzioni, ipotizzare progetti, assumere responsabilità, provocare cambiamenti, riformare la politica e i suoi rapporti. C'è posto per tutti (ma non vi sono posti di privilegio e per presenze risolutive): per le istituzioni e per le associazioni, per i servizi sociali e per la tutela dell'ordine, per motivazioni volontarie e per le competenze tecniche, per la scienza non meno che per la morale. L'opzione centrale può essere defini-

ta «educazionale». Richiede, anzitutto, che la propria comunità (locale, nazionale, mondiale) sia perseguite le dimensioni dell'autonomia, della soggettività, dell'orientamento scelto e voluto. Una tale prospettiva non può farsi, in senso forte, politica: le radici e le manifestazioni che il disagio trova nel soggetto non possono alleggerire la coscienza dei segni forti che esso porta dei modi con cui si produce apprendimento, si lavora, si vive il tempo libero, si abita...

Fare, correggere e riformare questi spessori dell'esistenza implica un nodo di fare, anzi, di rifare la politica. Rifarla in uno stato sociale, uno stato delle autonomie, con processi creativi di coinvolgimento, partecipazione, autogestione e cooperazione; che non *lascia andare*, nè *lascia fare*, ma che *lascia essere* i diversi soggetti sociali, consente recuperi di decisionalità controllata e programmata. Non nega la diversità, assume i conflitti ma non li teme. Ma la concretezza della sofferenza giovanile richiama urgenti questioni:

- 1) come lavorare nel «sociale normale» delle nostre comunità per ristabilire le comunicazioni?
 - 2) quali nuovi «campi educativi» sono individuabili per far crescere adeguatamente la capacità di reggere le avversità e le frustrazioni senza essere travolti?
 - 3) quali segni e impegni cogliere e assumere circa il fattore occupazionale e professionale? Per rispondere, una indicazione: «dal disagio al disegno» vuol anche dire che il disagio non solo non va trascurato e nascosto, ma non è possibile *sanarlo*, non è possibile *ricondurlo a normalità*, riassorbirlo entro le trame che sono il tessuto in cui si è generato e si rigenera. Il «disegno» è quello d'un progetto d'un lavoro comune per una *casa nuova*.
- La sfida è dunque questa: passare *dal compito assegnato al progetto assunto*: qui si gioca l'autodeterminazione reale, la democrazia avanzata e l'imprevedibilità diffusa, la capacità di intervenire, di essere interni agli eventi. E' una sfida che, accettata, ci modifica non poco nelle nostre identità tecnico-professionali, politico-amministrative, socio-culturali. Essa impone una riconciliazione con la scienza e gli intellettuali perchè questi non siano nè

venire e l'accadere siano progressivamente diversi da come sono; lascino spazio alle analisi, alle verifiche, alle capacità, alle motivazioni esplicite e latenti, alle trasparenze dei fini e degli obiettivi, all'esercizio di ruoli che stimolano presenze, coinvolgimenti, assunzioni mature e adulte di responsabilità».

i «sacerdoti del principe», nè i narcisisti che si rispecchiano nelle loro teorizzazioni, ma operatori, che mettono a servizio della comunità la loro funzione conoscitiva. Operatori che intervengono vivendo gli eventi e non limitandosi alla consulenza del «ti dico e poi vado». Ma perchè i progetti vengano «assunti», occorre che si aprano spazi perchè l'assunzione sia possibile, perchè i soggetti sociali possano convenire, convocarsi ed entrare in relazione con i poteri, i mestieri e i servizi della comunità locale.

E a proposito di *poteri, mestieri e servizi* della comunità, occorre che ci chiediamo se vi sia coscienza e volontà di sanare le loro insufficienze e di superare le loro unilateralità:

- 1) come ricaricare di professionalità, ma soprattutto di civiltà, la politica?
- 2) come dare professionalità alle motivazioni volentarie; e piena valenza politica e visione globale dei problemi a queste e alle soggettività della società civile?
- 3) come ricostruire una dimensione globale e fare esplicitamente giocare le motivazioni politiche e/o etiche delle specializzazioni e dei ruoli tecnico-professionali?
- 4) come uscire dall'illusione del ruolo risolutivo dei tecnici, degli specialisti (lo stato delle garanzie sociali, il *Welfare State*, li ha moltiplicati e diffusi ma non ha evitato che in questi ultimi anni si sono enormemente ampliate le sacche della povertà, della marginalità, della emarginazione)?
- 5) come i tecnici, i politici, i sindacalisti, i soggetti sociali associati sono in relazione con gli educatori, gli animatori di comunità, i formatori, o meglio, con i «compiti educativi» previsti nella convivenza sociale?

pagina a cura di
Rocco Artifoni e Ivo Lizzola